

Alla vita
che è già Magia

© Edizioni Lanterna Magica
Via Goethe, 43
90138 Palermo
Tel./Fax: 091 584193
magiclantern@email.it

Grafica e Impaginazione
Vincenzo Mirisola

Illustrazione di copertina
Salvatore Zafarana

Disegni e ricerca iconografica
Caterina Ingoglia

© per i testi: gli autori

Si ringraziano per la preziosa collaborazione:
Patrizia Campanella, Angelo Chifari, Virginia Favuzza,
Valerio Marchese, Alessandra Messina, Rosalia Saccà,
Valentina Sparacio.

ISBN 978-88-903659-6-6

GIUSEPPE MIRISOLA

Indagine sulla Magia

Introduzione di Claudio Paterna

Lanterna Magica
Edizioni

Sommario

La Sicilia e gli studi sulla magia di tradizione Occidentale	11
Introduzione • Magia, Pietre e Gioielli • Le creature fantastiche, dalla magia alle tradizioni popolari • Il Medioevo • La diffusa credenza nei demoni • Dal Medioevo al Rinascimento • Le Fiabe di Magia • L'Inquisizione tra repressione politica e religiosa • La persecuzione del Neofitismo e delle pratiche eretiche • Gotico e Magia orientale - La Magia Naturalis - Il caso Cagliostro • Il concetto di Magia dal Rinascimento ai nostri giorni • Il concetto di magia come suggestione letteraria	
La ricerca: Frazer e Lehmann	49
Agenti, atti e rappresentazioni	50
La Wicca - Principali esponenti	54
Gerald Gardner • Doreen Valiente • Alexander Sanders • Richard James e Tamarra James • Wicca Oggi • Magia nera e sette sataniche • Maghi poco attendibili	
La Pratica	62
Gli Strumenti	63
Purificare, Caricare e Consacrare gli Strumenti	68
Il nome della strega	69

Il Credo delle streghe	70
I Chakra	72
I Metalli	74
L'Aura	75
La Divinazione	77
Cledonomanzia • Libreria • Sogni • Pendolo • Rune • Tarocchi • Chiromanzia	
I Rituali	100
Descrizione di un rituale tipo	
Sabbat ed Esbat	104
Erbario	107
Simboli Magici	133
La Spirale • Quadrato o Rettangolo • Decagono • Piramide • Cerchio • Triangolo • Pentagramma • Triscere • Torquis • Triskele	
Interviste	138
Un mago • Valentina Sparacio • Angelo Chifari • Rosalia Saccà • Virginia • Alessandra • Caterina • Enzo	

Non credo nei maghi che dietro pagamento di cifre esorbitanti promettono ricongiungimenti amorosi, cure miracolose, fatture e malocchi, o che esistano formule precise per fare avverare i desideri; non amo il bigottismo in qualsiasi forma si manifesti, né il pregiudizio che nella maggior parte dei casi è dettato dall'ignoranza.

Credo nella storia del Cristianesimo, così come nella storia della Stregoneria, in quanto di storia si tratta, e nell'incredibile energia che la nostra mente, il nostro corpo, le nostre emozioni e le nostre azioni sono in grado di sprigionare.

Credo nel bene e nel male che coesistono in tutti noi, e fra di noi, dalla notte dei tempi, poiché senza l'uno non potrebbe esistere l'altro, e nella libertà di scelta, fin dove non nuoce a nessuno; credo nelle anime di coloro che non sono più fra noi e nelle forze primordiali.

Questo libro si propone di mostrare al lettore i molteplici aspetti della magia con un'indagine a tutto tondo da un punto di vista antropologico e concettuale, partendo dalla magia popolare in Sicilia per arrivare alla più recente Wicca, attraverso le ricerche e le testimonianze.

Giuseppe Mirisola

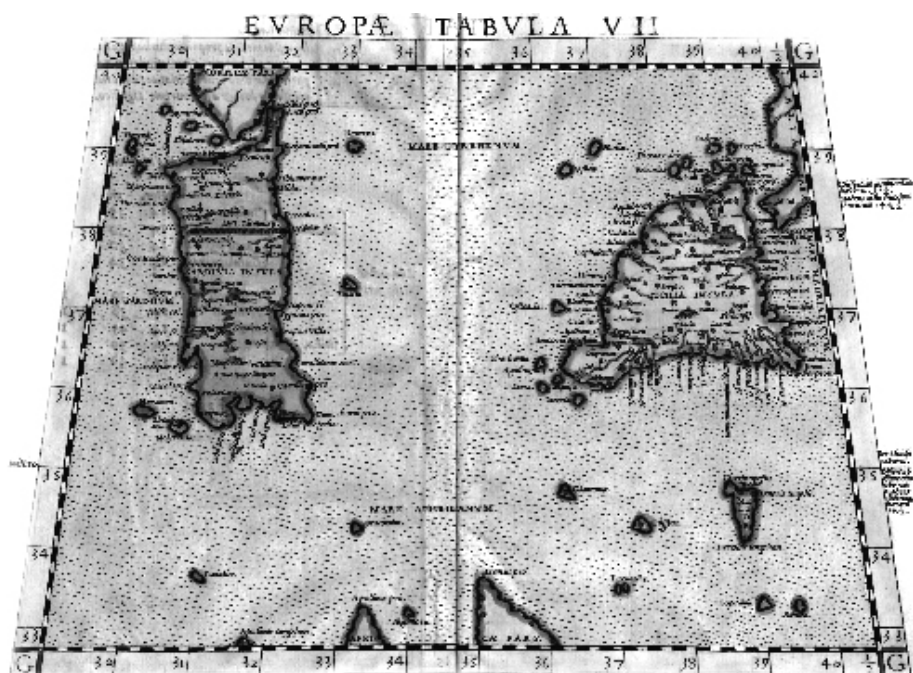
Nella compilazione di questo lavoro l'autore ha suggerito una introduzione di carattere generale sugli studi etnoantropologici relativi alla magia, motivando il suo desiderio con l'opportunità di ricollegarsi ad una tradizione di studi che guardava al fenomeno con interesse, ma fondamentalmente con criticità; in questo dimostrando onestà intellettuale e superamento della dimensione *à la mode* del fenomeno magia.

“L'indagine” che viene proposta è diversa dalle tante realizzate, spesso con improvvisazione. Questa è ispirata anzitutto dagli studi universitari di Mirisola e dal tentativo di collegarsi a un “sentire” assai diffuso negli ambienti giovanili che guardano alle tendenze *new age*. I riferimenti al mondo anglosassone vanno inseriti in questa tendenza, e i cenni alla storia delle teorie sulla magia (Mauss, Frazer) sono il corredo necessario per interpretare le interviste condotte da Mirisola nella nostra realtà territoriale.

La prolusione al testo è frutto di una lunga riflessione sulle nostre radici identitarie e su quel fenomeno di “prestiti” culturali-religiosi chiamato Sincretismo.

Mi è sembrato necessario fare questa riflessione per capire da cosa siano ispirate le nuove correnti del neopaganesimo e della wicca.

Claudio Paterna



Girolamo Ruscelli, Sicilia e Sardegna - "Europae Tabula VII"
 Joseph Moletius, edita a Venezia: Vincentium Valrisium, 1562.
 (Cortesia Valerio Marchese)

La Sicilia e gli studi sulla magia di tradizione Occidentale

di Claudio Paterna

Introduzione

Le “Sopravvivenze”, ovvero i *survival*, la religiosità magico-esoterica, come dicono gli studiosi anglosassoni, hanno una lunga tradizione di ricerche condotte dagli antropologi, parallelamente alle scoperte archeologiche della fine del XIX secolo. In questo breve saggio introduttivo alla ricerca condotta sulla magia nel mondo contemporaneo, da parte del giovane studioso Giuseppe Mirisola, mi limiterò a evidenziare il rapporto tra gli studi scientifico-antropologici relativi alle “sopravvivenze” e il diffuso “sentire” magico a livello popolare, da sempre patrimonio della demologia siciliana.

Il fenomeno “magia”, dal medioevo all’età moderna, era assai diffuso nell’isola - come sostiene da tempo la studiosa Maria Sofia Messina col suo volume “Inquisitori, negromanti, e streghe nella Sicilia moderna”, Palermo, 2007, tuttavia ci si è resi conto di questo soltanto dopo aver analizzato le centinaia di processi imbastiti dal Santo Uffizio contro i maghi e le pratiche magiche, processi che possono riassumersi in un’unica volontà di piegare alla “dottrina” l’insieme degli usi, delle tradizioni, dei costumi, delle pratiche di ascendenza “pagana” ed esoterica che, né il sincretismo evangelico, né i sinodi, né l’apparato ecclesiastico erano riusciti a piegare fino al XVI sec.

Giuseppe Pitre, pioniere degli studi demologici in Italia, nel periodo della revisione storiografica positivista, mentre infuriava il dibattito sull’opera di Vito La Mantia (Origine e vicende dell’Inquisizione in Sicilia), nel tentativo di proporre al resto d’Italia una spiegazione della realtà siciliana come frutto della condizione di sopraffazione di secoli da parte dei sovrani e delle dominazioni via via succedute, volle ampliare gli orizzonti critici oltre l’opera di Michelet (La Sorcière) e Charcot (Bibliothèque Diabolique) e dedicare a Tylor, esponente della scuola evoluzionista britannica, un ampio saggio sull’argomento delle “sopravvivenze” quale elemento nobile dell’identità siciliana, inserendolo all’inizio del volume sulle Feste Patronali in Sicilia (ediz. 1899) col titolo significativo: “La Sibilla di Marsala ed altri ricordi pagani” (G. Pitre, Vol. XIII Bibliot. Trad. popol. siciliane,

LVI, Palermo 1978).

Il saggio riprendeva quanto lo stesso aveva scritto dieci anni prima “di alcuni usi e credenze popolari...”, trattando del calendario religioso-festivo romano con le dovute distinzioni da quello cristiano, pubblicato a sua volta nell'introduzione a “Spettacoli e feste popolari in Sicilia” (ediz. 1881).

In tempi più recenti Aurelio Rigoli (1975), tra l'altro autore di un saggio sulle sopravvivenze cabalistiche in pieno Settecento (Magia ed Etnostoria), è tornato sul carteggio Pitirè-Tylor (il carteggio Pitirè-Tylor sul concetto di sopravvivenza, sta in Problemi e ipotesi dell'antropologia contemporanea, Palermo, 1985).

Cogliendo tra i due studiosi ottocenteschi identità nell'approccio alla questione... “sopravvivenze/survival”, non celando l'interesse della scuola storico-culturale in Italia verso gli studi etnoantropologici che avessero come base metodologica la “stratigrafia storica”, Rigoli ha il merito di aver riproposto la dimensione europea degli studi del Pitirè.

Chi si è occupato ancor di più dell'argomento, direttamente rovistando tra le carte di Tylor e del suo allievo Marett, è stato Giuseppe Cocchiara, grande storico dell'antropologia nel dopoguerra, originario di Mistretta (insieme al noto linguista Giuseppe Pagliaro). A lui è stato recentemente dedicato alla memoria il museo regionale etnoantropologico della cittadina nebroida.

Cocchiara pur se in seguito sarà propugnatore dell'idealismo crociano in antropologia, ha saputo leggere tra le carte degli studiosi evoluzionisti, individuando una serie di temi cari alle tradizioni popolari italiane, che presentavano profonde connessioni con la stratigrafia delle sopravvivenze (Sopravvivenze storiche e protostoriche nelle tradizioni popolari siciliane, sta in Preistoria e folklore a cura di A. Buttitta, Palermo, 1978).

La religiosità dei popoli autoctoni, e in particolare dei nativi “Siculi”, ha dato alla vita spirituale siciliana un'impronta originale: quella delle sopravvivenze magiche.

I loro culti originalissimi perché collegati al mondo infero e vulcanico, oggi più studiati ed esaminati che nel passato, hanno probabilmente determinato forme di pensiero sia razionale che esoterico capaci di sviluppi ulteriori.

Tra gli esempi di questo sincretismo primigenio in epoca protostorica (e sopravvissuto alle dominazioni e ai flussi del tempo), egli individua i culti religiosi anellenici (Adranon, i Palici, i fratelli Pii, la Sibilla di Lilibeo e di Hybla, le Dee Madri di Enna, Erice e Comiso, i Paredri Krimisos e Crysas, le Ninphai e le Sibille, le

Meteres ed altri), pure vulgati nella lingua greca, già studiati un secolo prima di Cocchiara dal Ciàceri, ma mai posti in relazione con modi di fare, proverbi, canti, usi religiosi ancora esistenti al tempo dell'indagine avviata dall'antropologo di Mistretta.

Spazio non dissimile è lasciato agli ex-voto che lo studioso lascia discendere dalle tavolette magico-votive dei santuari precristiani o dalle immagini in cera o argento che riproducono la parte malata del sofferente: la figura dipinta sulle tavolette ci dà lo stesso significato che si attribuisce alle forme dipinte sulle tombe etrusche. Così le edicole votive poste nei crocevia, come gli altarini dedicati a Hermes (su questo argomento è in corso di pubblicazione il lavoro "Le edicole votive a Enna, Sperlinga e Nicosia" con saggio di bibliografia ragionata dello scrivente sulle feste siciliane); i rituali del fuoco in coincidenza con i fenomeni solstiziali ed equinoziali; l'uso di piante jerofaniche come l'alloro, il melograno, l'aglio per avvicinare la divinità e scacciare i demoni; fino all'uso di cibi, di erbe e dolci rituali in certi periodi dell'anno, e in particolare nel periodo dei Morti (I. E. Buttitta: "I morti e il grano", Roma, 2006).

Stampe devote, pitture su vetro, statue dei santi svolgono un ruolo attivo e diretto perché personificano il divino "rendendolo vitale modo operante". Culti politeisti e monoteisti sotto questa angolazione si confondono, e la complessa storia siciliana lascia maturare un'idea del Sacro che la suggestione popolare non ha mai smesso di collocare tra i fatti di Magia o di rendere equivalente ai segni magici e mirabolanti.

E ci sembra significativa questa frase in un passaggio dello studio di un esperto di miti e sacralità: "Nei giorni delle feste, invece, la statua si trasfigura, diviene divinità, è il santo! L'ostia che diviene carne, e il vino che diviene sangue! Il sacro si manifesta integralmente nello spazio e nel tempo (J. Ries, *Il sacro nella storia religiosa*, Milano, 1981).

Molti dei perseguitati dal Santo Ufficio saranno accusati di usare i testi evangelici come base delle loro "pratiche" magiche ma è proprio tra religione e magia che nasce la grande contraddizione.

Come G. Pitre, E. Ciàceri e B. Pace, anche Cocchiara segnala una serie di località dove le modalità di svolgimento delle feste religiose e patronali hanno numerose analogie con lo svolgimento delle antiche feste di tipo calendariale-agrario o di tipo propiziatorio pagano. Ed è con lo studioso siciliano, agli inizi degli anni cinquanta, che anche nella pubblicistica le feste religiose, soprattutto pasquali,

vengono ricollegate alla tradizione pre-cristiana autoctona.

Cocchiara ripubblica e amplia il suo studio nel 1964 - "Paganitas: Sopravvivenze folkloriche del paganesimo siciliano" - lasciando in eredità sulla rivista archeologica Kokalos la sua lezione di antropologo.

La stessa lezione che contemporaneamente Eugenio Manni, storico dell'antichità, direttore dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, aveva proposto nel saggio "Sicilia Pagana", la più completa opera sulle sopravvivenze in Sicilia dei culti classici e preclassici degli ultimi tempi, insieme a quello della Sfameni-Gasparro sui culti orientali.

Lo studioso siciliano di tradizioni popolari Cocchiara, entrando a buon diritto, nella polemica sul Ramo d'Oro di Frazer, presentando la prima edizione dell'opera per conto della Boringhieri, definisce il lavoro di Frazer "Un tentativo di collegare le civiltà classiche ai popoli primitivi usando credenze, istituzioni e superstizioni...".

Lo studioso si inserisce in una polemica assai più grande dei confini isolani. Pochi anni prima il filosofo Wittgenstein aveva giudicato sommariamente il Ramo d'Oro intuendo tuttavia la grandezza dello scrittore britannico nell'evidenziare "attraverso pratiche apparentemente innocenti, poco più che giochi infantili, il ricordo di un agghiacciante passato, di una umanità arcaica e pre-morale in cui il ritorno della primavera era connesso al sacrificio di una vita umana" (F. Dei, Beethoven e le mondine, Roma, 2007).

Dunque più che saggistica, narrativa pura quella di Frazer, che metteva in luce tutti gli arcaismi e i fantasmi nascosti della società contemporanea, ponendo a confronto la civiltà presente con gli arcani del passato, sempre presenti, come Freud e Jung poi ci hanno spiegato.

Il filone degli studi sulle sopravvivenze è cresciuto anche in Francia sulla scia di Saintctyves e Mauss (allievo di Durkheim), come pure nei paesi anglosassoni con Alfred Haddon.

Ma è in Italia che la ricchezza del patrimonio classico e soprattutto le scoperte archeologiche, hanno indotto gli antropologi a confrontarsi col costume popolare e le sopravvivenze.

Furio Jesi intervenendo sulla polemica sottolineava gli affioramenti mitologici di una "storia segreta" e non cristiana dell'umanità, che ha lasciato profonde radici e inquietitudini. (F. Jesi, La Festa: antropologia, Etnologia, Folklore. Torino, 1977).

Più recentemente Antonino Buttitta, pubblicando una raccolta di saggi del Cocchiara dal titolo "Preistoria e Folklore", ha voluto riprendere la lezione del suo maestro: andando oltre lo storicismo, Buttitta ha voluto cogliere nei miti classici e nei *survivals* delle feste religiose, i tratti culturali di un mondo contadino che cercava nuovi punti di riferimento anche attraverso la magia. La sua analisi razionale dei miti, attraverso gli strumenti della semiotica strutturale, è un contributo davvero singolare nel panorama degli studi sulle sopravvivenze e le forme di magismo, ma non toglie nulla a quel senso di irrazionale che promana dalle descrizioni dei riti religiosi.

Egli stesso, infatti, accenna alla "sfera" della drammaticità dei riti festivi: "Accanto a momenti e comportamenti dell'ortodossia ecco comparire maschere demoniache, che disturbano le cerimonie, alberi innalzati come prove virili, falò e fiaccole lungo gli itinerari rituali, giganti in cartapesta, simulacri danzanti, banchetti a pani e dolci, simboli e modi di agire di ascendenza... precristiana". (A. Buttitta, *Le feste di Pasqua*, Palermo, 1991).

Nella prefazione al volumetto della Sellerio viene ribadita la comparazione tra mito/rito del mondo classico e del mondo primitivo.

È indubbio che ormai tutti gli antropologi italiani fanno riferimento alla lezione storico-culturale... in particolare di Cocchiara ed Ernesto De Martino, soprattutto per analizzare la stratigrafia di fenomeni festivi e di consuetudini religiose.

Anche recentemente, da un punto di vista strutturalista, la lezione demartiniana sulla "terra del rimorso" e le cerimonie legate alle "tarantolate" sono state esaminate non cercando nella "storia" dell'evento le radici culturali e le norme arcaiche alla cui base si fonda il rito (G. Vallone, *Le donne guaritrici nella terra del rimorso*, Galatina, Ta, 2004).

Le tesi storico-evoluzioniste, oggi in parte riprese dal filone anglosassone del "materialismo culturale" sono state trattate nella mia tesi di laurea "Sopravvivenze e sincretismi nell'entroterra siciliano", 1977, che mi appresto ora a pubblicare, di cui fu relatore, lo scomparso, Giuseppe Bonomo, egli stesso allievo di Cocchiara e grande, carismatica figura di antropologo, di cui ricordo appena lo studio sugli "scongiuri del popolo siciliano" e il sempre attuale "Caccia alle streghe", che stanno alla base del qui presente studio storico sulla magia in Sicilia.

L'antichità

Vi è qualcosa che lega il sorgere della filosofia occidentale in Sicilia e Magna Gre-

cia con modi d'essere delle antiche popolazioni, con forme culturali impossibili da registrare qualche decennio fa, con una visione del mondo pre-greca e sicuramente "mediterranea" nel suo complesso.

La frase di estrazione filosofica fuerbachiana "ogni cultura ha riprodotto tante divinità quante sono state le esigenze della società di cui era espressione" calza perfettamente con l'orizzonte culturale cui ci vogliamo riferire trattando delle forme di magia dei popoli nativi in Sicilia e del loro rapporto razionale ed emozionale con la natura (Ilozoismo).

In altro lavoro (ved. il mio "Sopravvivenze precristiane nelle feste religiose siciliane", in Atti del Convegno Il Futuro della Memoria, Nicosia, 2008.), ho trattato delle Credenze nelle forze della natura come caratteristica peculiare dei popoli nativi.

Una serie di conferme ci veniva da espressioni dialettali, proverbi, concezioni della natura oggi significativamente compresi nella materia "Etnofilosofia" che già rende più significativo il contributo dei popoli senza scrittura, ma che non appare sufficiente a delineare l'effettivo contributo dato nello specifico dalla Sicilia allo sviluppo complessivo del pensiero filosofico (sul concetto di Etnofilosofia si consulti: F. Lopes, *Filosofia intorno al fuoco*, Milano-Bologna, 2001; A. Camara, *La philosophie politique de Leopold Senghor*, L'Harmattan, Paris, 2003; S. B. Diagne, *Revisiter la philosophie Bantou*, in *Politique Africain*, n. 77, Khartala, 2000).

Il primo grande pensatore siciliano preso a bersaglio, fin dai tempi di Plinio, è il famoso Empedocle di Agrigento che forse raccoglie i caratteri più completi di quella filosofia ilozoica che noi vogliamo rivendicare ai nativi (si consulti a questo proposito l'esauritivo volume di V. Di Giovanni "Storia della Filosofia in Sicilia", 1985, Bologna; N. Nerker-Storia delle filosofie, Firenze, 1988).

Per le sue pratiche esoteriche Empedocle fu trattato da ciarlatano, ignorando che la magia e la conoscenza simbolica a quei tempi era considerata una professione di tutto rispetto.

Noi siamo convinti del fatto che Empedocle fosse un "mago" alla maniera antica, e che da lui i suoi concittadini s'aspettassero risposte al loro vivere quotidiano.

Oltre ai Teurghi e ai seguaci di Pitagora, in Sicilia a quel tempo c'erano anche i Goeri, una corporazione di maghi proveniente dall'oriente di cui qualche traccia anche nel basso nisseno (L. Centonze, *La sessualità prorompente di Cerere*, Enna, 1996).

Il contatto tra elite aristocratiche indigene e coloni greci produsse un pensiero raffinato che andava oltre il materialismo, per penetrare nei fascinosi meandri dell'esoterismo.

Si cercava una spiegazione al dualismo tra materia e spirito delegando alla figura del re-sacerdote l'interpretazione delle manifestazioni della Natura.

Ma l'interpretazione non era in forma materialistica-fenomenica bensì di tipo esoterico-noumenico: da un fenomeno fisico si estrapolava un messaggio divinatorio capace di togliere ogni barriera di paura e terrore (M. P. Nilsson, *Die religio in der griechischen zauberpapier*, Paris, 1948).

Lo storico G. B. Caruso sarà il primo in Sicilia ad addentrarsi nello studio di divinità sconosciute al mondo greco-romano (XVII sec.).

Egli riferendosi alla "Geografia sacra" del Bochart sostenne apertamente che: "ne è verisimile la congettura, che l'uno o gli altri Dei accennati fossero di quegli uomini antichissimi, che per invenzione di alcune cose utilissime al commercio civile, o per benefico genio dimostrato coi conterranei, vennero poscia dai posteri nella loro patria, o nella loro nazione riguardati come semidei e venerati qual Nume...".

Abbiamo pochi documenti che attestano di pratiche divinatorie, magiche ed esoteriche (se si eccettua il lavoro della Sfameni-Gasparro), tuttavia abbiamo nomi di maghi e indovini che esercitavano questa "professione" non dissimilmente da Empedocle.

Tra questi nomi figurano Ecetore di Rodi e Teline di Gela, mandati in esilio nella cittadina sicula di Mactorio.

Così Arconide di Herbita che segue il suo maestro Ducezio, convertitosi ai rituali divinatori della Pizia.

Tra gli Ecisti, che ricoprivano spesso un ruolo a metà tra gli indovini e i re, ritroviamo Galeto che fonda Hibla Galeota Minoa.

Le tecniche delle invocazioni magico-sacrali si riscontrano nei pochi documenti della lingua sicula cui lo Schmoll fu il primo ad attingere (U. Schmoll, *Die Vorgriechischen sprachen siziliens*, Wiesbaden, 1958).

Si evidenzia da queste poche tracce che per i nativi non vi fosse alcuna scissione tra uomo e Dio perché la volontà del "mago-filosofo" piegava tra l'altro con riti e fustigazioni di dolore la volontà divina.

Il re-sacerdote più famoso di quei tempi forse fu lo stesso Ducezio, capo dei Siculi, che chiedendo clemenza ad Apollo per le sconfitte subite da parte dei siracu-

sani, andò a pregare direttamente nel tempio del dio a Siracusa. I siracusani non lo uccisero. Sapevano che era un venerato re-sacerdote a cui si doveva rispetto, e perdono.

Egli non era esperto solo di arte militare ma di tutto il “sapere” del tempo, compreso il culto del “risveglio dei morti”.

Empedocle fu come lui medico, sacerdote, scienziato, mistico, ingegnere, politico, oratore, poeta e mago.

Ducezio desiderava piegare con la preghiera, con unguenti, filtri magici, con pietre considerate magiche, con amuleti (taluni di provenienza egizia, spesso ricordati nelle monete, con le formule invocatorie attinte dalle forze della natura) la volontà divina, rigidamente poi codificata dal pensiero greco-romano.

Nella Sicilia dalla specifica natura geologicamente irrequieta, si affermano in quel tempo di passaggio le grandi filosofie classiche: Empedocle, Pitagora, Gorgia da Leontini.

L'uomo non riesce più a essere gratificato dalla presenza preponderante degli dei omerici, della teogonia. Essi lo soffocano e lo condizionano in ogni rapporto sociale. Ecco nascere la filosofia della natura che è anche atteggiamento pre-scientifico e che trova molte connessioni con la simpatia acquisita nel tempo dalla Magia.

La filosofia della Magna Grecia, impersonata da Empedocle da Agrigento e Filolao da Crotone, rappresenta l'accettazione di una sfida nel tentativo di ristabilire una relazione tra verità, realtà ed esperienza, restituendo a quest'ultima la dignità razionale e conferendo alla verità e alla realtà una presa più diretta e significativa sul mondo in cui viviamo, come ha affermato L. Geymonat. I filosofi della natura, nella fattispecie Empedocle, “si propongono di ristabilire una omogeneità tra l'infinita ricchezza della nostra esperienza nello spazio e nel tempo, e quei modi fondamentali del nostro pensiero nei quali soltanto consistono la possibilità di comprendere davvero l'esperienza e la garanzia di verità di questa comprensione...”.

Appunto Empedocle, studioso di Physis, amava presentarsi come profeta e capo religioso, vagava per le città della Sicilia seguito da turbe di seguaci entusiasti, che lo adulavano per le sue capacità di guaritore e iatromante, alla stregua di Apollo. Di lui ha lasciato detto il grande Lucrezio che non pare credibile la sua discendenza umana, e così lo Schopenhauer che lo dice “uomo compiuto”.

Ma ci sono altri filosofi-maghi in quel tempo in Sicilia, come lascia capire lo stes-

so Platone, esiliato nell'entroterra di Gela, ove incontra l'indovino Ecetore. E lo stesso sommo filosofo greco non si lascia sfuggire di dire che i nativi confederati, col loro sapere e la loro forza militare, col tempo avrebbero posto in dimenticanza il greco e le sue arti...

Sempre nel novero dei giudizi lusinghieri sull'antica filosofia dei Sicelioti va considerato il giudizio espresso da V. Narbone (Storia della letteratura siciliana) dove si sostiene che effettivamente una teologia arcana fosse stata coltivata dai nativi sotto forme popolari (cit. Di Giovanni, pag. 41), e più avanti lo stesso Di Giovanni... "Prima che i Greci piantassero in Sicilia loro colonie, quivi erano arti e città floridissime, e fertilissime, siccome tuttavia attestano le antichissime costruzioni ... ciclopiche", pag. 45).

Giudizi forse troppo lusinghieri dettati dall'entusiasmo risorgimentale? Forse...

Gran parte di quelle costruzioni ciclopiche sappiamo essere datate al VI secolo ac, epoca coloniale greca, ma per altre vestigia dell'entroterra effettivamente il mistero dei grandi terrazzamenti e colline trincerate resta intatto. Taluni sostengono che fossero opera di Dedalo, altri del sommo Ameristo, fratello di Stesicoro.

Ma ci fu veramente quella schiera di filosofi-maghi dietro Empedocle, Pitagora e Gorgia?

La tradizione ci parla di pensatori come Teognide di Megara, e Focilide di Myle, e del primo le sentenze furono commentate da Senòfonte e da Antistene. Poi i due siracusani Iceta e Ecfanto, Petrone d'Imera, tutti pitagorici che insegnavano la pluralità dei mondi. Poi ancora Epicarmo, Lisia e Corace, sempre dalla città dei Tiranni; Pizia e Damone pitagorici, Eurifemo siracusano, Dinoloco drammaturgo; Polo e Acrone di Agrigento, il primo illustre allievo di Gorgia; infine Pausania e Epicarmo del gelese, tutti pensatori esistiti tra il VI e il V sec. a.c.

E che dire del tardo Euemero, filosofo "blasfemo" tra il IV e III sec. a.c. che per primo affermò l'origine umana degli Dei, sostenendo che essi furono uomini o re deificati, da cui la corrente romana dell'Euemerismo?

Questo pensiero si inserisce perfettamente in quell'antica corrente di pensiero ilozoica, della filosofia della natura, dove gli uomini possono perfino riuscire a piegare le "determinazioni" degli dei.

Queste considerazioni su un probabile archetipo di filosofia ilozoica connaturata agli usi dei nativi, può trovare facile comprensione nel ruolo svolto dal grande retore Gorgia, e la sua énfasi della Parola.

La sua statua tutta d'oro posta davanti al tempio di Apollo a Dodona, ammoniva i

pellegrini che dopo gli oscuri responsi oracolari andava “consultato” il linguaggio sciolto delle parole che solo i retori possedevano. Egli dimostrò per la prima volta che la potenza della “parola detta” poteva ottenere un effetto sorprendente.

Ancora una volta è la sfida aperta all'assolutismo teogonico che il filosofo siciliano incarna con le radici nella sua terra “ribelle”.

I templi dei sicelioti sappiamo erano colorati, multicolori, e da essi traspariva un gioioso contatto con le divinità. Quello stesso gioioso contatto che trasformava i rituali sacri in rappresentazioni collettive, dove il dramma sacro era drammaturgia, teatralità. Non casualmente alcuni studiosi affermano che le prime forme di rito si svolgessero in ampi spazi e il tempio vedesse la sua genesi dopo l'affermarsi del recinto culturale, simile quest'ultimo a uno spazio teatrale.

Studiosi locali di storia e archeologia hanno individuato non pochi di questi “recinti” cultuali presso sorgenti solfuree (le mofete) dove è probabile avvenissero rituali simili a quello dei Pàlici.

Liborio Centonze ed Enrico Giannitrapani per la zona centro-meridionale, Carmela Bonanno e Gaetano Maurizio Pantano per la costa tirrenica, ma anche Vittorio Giustolisi per la zona di Palermo e le Eolie, hanno individuato queste mofete “sacre” battendo giorno dopo giorno i luoghi delle loro ricerche.

La zona lungo la stretta valle del Torcicoda tra Enna e Caltanissetta, fino all'attuale Borgo Cascino, e più avanti fino il sito di Capodarso, è per Centonze un vero laboratorio di scavo. Tuttavia molte delle sorgenti d'acqua calda un tempo qui attestate sono andate via via prosciugandosi.

Anche a Enna tra i dirupi del Torcicoda un tempo era possibile fare i bagni solfurei caldi. Esistono testimonianze di grotte scavate adatte ai bagni di vapore solfureo. Altri luoghi erano le località Vulcanello a Terrapelata e Santa Barbara, entrambe a Caltanissetta, come le “mofete” nei pressi dell'antica Tyracia, Galati, Assoro, Petiliana, una cinquantina di “polle” gorgoglianti che Centonze trae dalla lettura di Diodoro Siculo.

Per rintracciare le tecniche di invocazione che il sacerdote-mago dei rituali ordalici effettuava, Centonze ricorre allo studioso tedesco Ulrich Schmoll autore - come già detto - di una documentata indagine sulle lingue indigene e particolarmente sulla traduzione del “guttus” di Centuripe, ove appaiono varie invocazioni sacrali.

Il mago, secondo Schmoll, doveva presentarsi nudo e, dopo avere cosperso il suo corpo col sangue di un capro sacrificato, doveva cingersi di edera, alloro e vite che

rappresentavano i legami indissolubili con la terra.

Dopo alcuni giorni di digiuno, secondo questa ricostruzione, lo stesso usciva dal sacello e pronunciava in stato di trance - come la Pizia di Apollo - la volontà del dio mofetico, genericamente identificata con una divinità femminile o il dio senza testa, Akephalos. Il popolo attendeva in basso il responso.

Questa figura di mago-indovino non è estranea alle tradizioni popolari siciliane, quasi del tutto estinta, malgrado a esse fosse legata una "corporazione".

La figura del Ciraulo o Ciurmadore in qualche modo corrisponde.

La voce "keraulos" viene dal greco e significa "suonatore di tromba o cembalo".

Destinati a questo ufficio erano i nati nella notte del 29 giugno, la notte di San Paolo, o quella del 24 gennaio, conversione di San Paolo. Ma potevano essere i loro discendenti come nel caso di Galatina.

Essi avevano dimestichezza con tutti i tipi di rettili e avevano qualità straordinarie, come guarire dagli avvelenamenti, predire il futuro come la Pizia, combattere le possessioni, guarire dai vermi i fanciulli; guarire con la pressione delle mani. Tutt'oggi ne sopravvive qualcuno, e come gli zingari, girano in lungo e largo portando strani armadietti al loro seguito dove conservano le loro stranezze.

La provincia di Ragusa fino a pochi anni fa era sede di un gruppo zingaresco detto dei "caminanti" i quali esercitavano in parte il mestiere del Ciraulo. Questo cognome è tra l'altro diffuso in tutta la Sicilia e pare corrisponda alla loro n'ciuria (soprannome) che si dava a questi "protomedici".

Ma al fango gorgogliante delle "mofete", cui si sono lungamente riconosciute qualità terapeutiche e alle argille usate dagli stessi "protomedici" ambulanti, erano legate altre orphee di tipo religioso-sessuale: il fango era usato in sintesi come terapia e recava un certo benessere a chi vi si immergeva.

Il corredo coreutico-sacrale-musicale collegato a questi culti delle acque, prevedeva oltre cembali e flauti, sorte di vasi a fiasco, tazze a forme carenate, vasi a tripode riscontrati in tutto il mediterraneo (dalla Liguria alla Sicilia, da Malta alla Siria).

Dal culto dei morti alle religioni orientali

Ma per comprendere quale sia il retaggio della magia nelle tradizioni popolari siciliane dobbiamo occuparci dei contatti tra feste cristiane e miti politeisti nella Sicilia sud-orientale.

Per i Palici, a differenza degli altri dei, non furono eretti templi sontuosi, secondo Eugenio Manni. Il loro ricordo resta nelle leggende cristiane come demoni di una

grotta sotto il castello di Mineo.

In questa cittadina al confine fra i Monti Iblei e la Piana di Lentini, ogni anno per il 23 Giugno (un giorno prima della festa di San Giovanni), si svolge la festa di Santa Agrippina, martire cristiana sepolta in una località a circa due chilometri dal paese, presso una spelonca. Nel XII sec. si credeva vi abitasse una bellissima donna detta Lamia, meretrice e fattucchiera. Quando le reliquie di Santa Agrippina furono portate nella caverna, scoppiò l'ira dei demoni che abitavano quel luogo. Ma furono cacciati dalla purezza cristiana della Santa; urlando, dicevano di non sapere dove andare, ma alla risposta della vergine fuggirono. Da allora a Mineo avvennero numerosi miracoli sugli spiritati e sugli ossessi.

In altre leggende si dice che Agrippina, essendo partita da Roma, venne a Mineo per cacciare dalla grotta della Lamia gli spiriti maligni, e a "purificazione" avvenuta, la santa accese un torchio sul castello. Richiamò numerosi devoti e guarì alcune vergini indemoniate. In quella roccia sorse un eremitaggio, al quale si recavano tutti i mercoledì ragazze del popolo invitate dai devoti a cantare il rosario durante la celebrazione della messa.

Questa usanza si dice ancora oggi "fari li virgineddi". "Lieto e chiassoso è l'andare di queste ragazze - diceva il Pittrè - e finita la messa, si sparpagliano per le vicinanze dell'eremitaggio a mangiare, cantare, ballare al suono del cembalo".

Questa tradizione di Mineo sui santi e i dèmoni va moltiplicata per tutte le località isolate sedi di antichi santuari cristiani.

I fondatori delle città greche o indigene in Sicilia per tradizione erano gli Oichisti (Ecisti).

A Megara uno di questi re mitici viene ricordato come Lamis; forse si tratta di Lamos il leggendario re dei Lestrigoni dell'Odissea. Nella stessa regione si diceva abitasse la terribile Lamia, una bella donna che aveva perduto i suoi bambini, e rubava e uccideva quelli degli altri. Anche lei era detta regina dei Lestrigoni di Lentini.

Vicino Akrai, Palazzolo Acreide, era una località lamica, ovvero frequentata dalle streghe Lamie, e a Mineo è rimasto il ricordo delle streghe fino al XVI secolo. Come creature fantastiche nascoste presso le rovine e le grotte, esse provocavano i giovani più belli e poi li divoravano.

Questi elementi accomunano il Manni e il Ciaceri, al giudizio dell'etnologo Cocchiara, il quale ha sostenuto che queste antiche forme di culto sono state sostituite da altre, le cui tracce sono ancora riscontrabili nelle superstizioni e nelle maghe-

rie: “le divinità, mai dimenticate dal popolo, sembra vogliono disperatamente apparire dai luoghi ove sono state confinate per il sorgere di una nuova cultura e una nuova civiltà” (G. Cocchiara, op. cit. 1937).

Collegati alla storicità del culto di Demetra sono alcuni riti di origine egizia che si propagarono in Sicilia al tempo di Agatocle che sposò la figlia Teosenia a Tolomeo d'Alessandria. In questi reciproci scambi culturali-religiosi pare che Iside abbia preso il posto di Core, l'antica divinità sicula. Apuleio sostiene che a quel tempo Iside in Sicilia era chiamata Core ed è spesso raffigurata col suo bambino lattante. La “donna col bambino” spesso citata come immagine venerata nell'antichità di Catania, altri non era che l'antesignana di Sant'Agata - secondo il Ciaceri - la quale immagine sarebbe venuta dall'Egitto.

A sua volta la festa di Iside di Coriatio avrebbe diverse analogie con la festa di Sant'Agata a Catania e con le feste marinare del 5 marzo: la “vela” d'Iside corrisponderebbe al “velo” di Sant'Agata (Ciaceri).

Il politeismo greco sarebbe stato assorbito in epoca romana dalla triade alessandrina (Serapide, Iside, Osiride);

La pratica dei giardini di Adone - uso largamente praticato in Sicilia per la settimana santa, e in particolare per i sepolcri del giovedì - è ricollegabile agli dei familiari dell'oriente. Come si sa, in queste pratiche culturali si pongono piantine di grano e lenticchie al buio e si lasciano crescere; il giovedì santo vengono raccolte e poste intorno al santuario di Cristo per indicare la cosa bella ed effimera.

Nel graffito in lettere latine già citato e ritrovato a Catania, è ricordata la festa in onore a Cerere il 15 agosto ove in proposito tre giovinetti giacquero fra loro a testimoniare l'uso semplice e in buona fede delle libagioni durante le feste di Cerere.

Bisogna anche ricordare che il 15 agosto si celebra tutt'oggi l'Assunta, festa questa che a Palermo si svolgeva fino al XVIII sec. andando in gran pompa in processione alla fonte di Mare Dolce ove esisteva un lago e dove si diceva che gli antichi celebrassero la festa di Cerere.

A Catania la festa di Cerere durava dal quattro al sedici agosto. A Dèmetra-Cerere erano sacri i fichi cioè i primi frutti dell'autunno come anche i porcellini, simbolo infero. Fra i doni rituali offerti a Dèmetra in Siracusa ve n'erano molti in forma di “genitali” per propiziarsi la dea della fecondità e del raccolto.

A Nasso, come abbiamo visto, questi doni erano detti gerrai (gerri e gerrae = nugae, parola italica). A Kore erano invece associati Hermes e il cane, ambedue

rientranti nella simbologia italica. I santuari scavati nella roccia, come a Siracusa, Akrai e Noto, sarebbero anch'essi riferibili ai culti agresti di Dèmetra cioè a culti dei contadini siculi inurbati che conservavano una propria concezione della vita e della morte.

Magia, Pietre e Gioielli

I ritrovamenti delle tombe, dall'età neolitica all'età del ferro, mostrano la presenza soprattutto di ornamenti, fibule e amuleti: i corredi sepolcrali, dall'età del medio bronzo in poi, evidenziano l'uso di monili in osso o ottenuti dalla lavorazione di minerali raccolti in natura, anche se le svariate forme dei "vagli" che costituiscono collane e bracciali (lenticolari, a cilindretto, a bariletto), attestano tecniche più evolute e un gusto decisamente più raffinato. Lo dimostrano le collane in calcite rinvenute nelle due tombe di Torre Bigini (TP).

Molto diffuso l'uso del bronzo per l'ornamento; collane, ad esempio, abbellite da elementi in osso, ambra e corallo, orecchini, anelli, spilloni, ferma trecce e pendagli, vari per forma e dimensioni; tra i più comuni quelli a doppia spirale o a spirale semplice, che insieme alle "armille", ad uno o più giri, documentano l'esistenza di fogge metalliche specializzate molto diffuse soprattutto nell'Italia appenninica.

Altrove nei corredi sepolcrali celto-etruschi alcuni archeologi hanno voluto intravedere nelle "armille a spirale" dei motivi magico-astronomici, con cerchi concentrici che rappresentavano i cicli del cielo, avanzando l'ipotesi che già conoscessero il teorema di Pitagora. Tra gli amuleti recuperati, spiccano particolarmente quelli di derivazione egizio-punica: oltre 275 tipi di amuleti che riproducevano in piccole dimensioni figure di divinità, animali, oggetti e simboli divini. Il più diffuso era l'Occhio di Horus (Ugiat). Alcuni di questi amuleti avevano la funzione precisa di difendere da scorpioni, serpenti, o allontanare il malocchio, o allontanare il nemico, o erano generici salvavita.

Molto diffusi anche gli orecchini con pendente "a cestello" che rappresentavano probabilmente un cesto colmo di frutta, simbolo di abbondanza e primizie, o quelli con pendente "a croce ansata", simbolo della vita.

Diffusi anche grandi bracciali da caviglia, semplici bastoncini circolari con estremità aperte.

La produzione degli "sphragidi" (gioielli) oltre adornare le statue delle divinità, come ancora accade oggi abbellivano i corpi di uomini e donne, da vivi e da "morti".

Le collane dunque arricchite con pendenti d'avorio, con ambra baltica e locale, con ossa di varie forme, come abbiamo visto specie nel periodo più arcaico, pasta vitrea, figurine intagliate, spilloni, pettorali, bracciali, anelli e diademi.

Una studiosa, e lei stessa creatrice di gioielli, analizzando antichi "pizzi" di collezioni private ha fermato la sua attenzione sui soggetti antropomorfi e di animali fantastici: rettili come pitoni e bisce, draghi dai denti magici, ramarri, sirene e cani giganteschi, tori, galli neri, colombe e pesci mostruosi, fanciulle che suonano timpani e crotali, un patrimonio mitico che come si sa nel medioevo costituì la base di numerosi "bestiari".

Tuttavia la correlazione tra simboli dei ricami, dei tessuti, delle ceramiche con antiche simbologie indigene ritrovate nei corredi sepolcrali è stata già messa in rilievo (I. E. Buttitta, op. cit. 2006).

Pratica diffusa, connessa alla magia dei filtri d'amore, era quella di conficcare pugnali, chiodi e spade nella nuda terra di un recinto, usanza che serviva a tenere piantate delle laminette di piombo con su scritto il nome di persone inchiodate (defissate) a un destino inesorabile. Esempio di ciò fu ritrovato al santuario delle Malephoros a Selinunte. Analoghe pratiche si riscontrano tutt'oggi presso talune sedicenti case di "maghi".

Altre pratiche erano legate a un piccolo uovo in pietra rosa (Omphalos) o all'offerta di piccole asce di corniola o alle offerte di lucerne che con la loro luce disperdevano le malefiche tenebre (corredi funerari).

Tra i talismani adoperati c'erano corni di corallo e ferri di cavallo, oggetti sacri alla dea Hybla.

Tra gli oggetti considerati più preziosi erano i "coralli" pescati dai "Parà Sicheloi" (Plinio), il marmo viola di Taoromenio, gli smeraldi, le agate e le seleniti (Pirro aveva un grande anello con agata regalatogli in Sicilia che lo difendeva dai morsi degli scorpioni, secondo Plinio).

Gli scarabei similegizi individuati, studiati da Giulia Sfameni-Gasparro, provenienti dalla necropoli arcaica del Fusco a Siracusa, portano sulla base incisioni in caratteri geroglifici, spesso scarsamente decifrabili.

Tra essi alcuni appaiono incastonati in anelli. Altri vengono dal giardino Spagna sempre a Siracusa.

Le creature fantastiche, dalla magia alle tradizioni popolari

Natura e cultura come binomio insostituibile di ogni ricerca antropologica torna-